

Early European Books, Copyright © 2010 ProQuest LLC.
Images reproduced by courtesy of the Biblioteca Nazionale Centrale di
Firenze.
PALATINO E.6.7.S6.XI.8.





Early European Books, Copyright © 2010 ProQuest LLC.
Images reproduced by courtesy of the Biblioteca Nazionale Centrale di
Firenze.
PALATINO E.6.7.56.XI.8.



Early European Books, Copyright © 2010 ProQuest LLC.
Images reproduced by courtesy of the Biblioteca Nazionale Centrale di
Firenze.
PALATINO E.6.7.56.XI.8.



Early European Books, Copyright © 2010 ProQuest LLC.
Images reproduced by courtesy of the Biblioteca Nazionale Centrale di
Firenze.
PALATINO E.6.7.56.XI.8.

La Rappresentatione, z historia di Susanna.



DVE Contradini, l'vno chiamato Menico, l'altro Tangoccio, si riscontrono insieme, Menico dice à Tangoccio così.

HA I tu deliberato, ò buon garzone, di non mi voler dar la robba mia?

Tangoccio risponde.

Che vai tu anfanando bigellone, cauar ti si vorrebbe la pazzia.

Menico.

Adunque tu vuoi mettermi in quistione de'mia danari, e farmi villania? i' darò modo ch'io sarò pagato, ladro da forche, che sarai impiccato.

Tangoccio.

Io ti darò la bella batacchiata, se tu non ti dilegui alla mal'ora,

Menico.

Hai tu dimenticato la picchiata, che pur l'altrier ti diè Beco del mora? Tangoccio.

Il tuo garrire di lungi vn'occhiata si sente, e pur non ti raccheti ancora.

Menico.

Ammicca vn poco ladroncel da forche.

Tangoccio.

Ladro sei tu, e son le tue donne orche.

Menico.

Poi ch'io veggo che la tua villania, non ha nè fin, nè fondo i' ti prometto auale auale di mettermi in via, accusarti alla Corte per dispetto.

Tangoccio.

Deh vè pur là, che per la tua follia,

Δ

Io ti gastigherò per fanciulletto.

Menico.

Ben lo vedrò se mi manicherai,
che se scoppiaisi tu mi pagherai.

Menico vā alla ragione, e dice.
Voi siate i ben trouati tutti quanti,
c' Giudici dell'offitio mi bisogna.

Vn Giudice dice.

Eccogli qua, fateui più dauanti,
parla sicuro à lor senza meazogna.

Menico dice.

Messer io sono vn pouer'huom di Chianti
che fauellar non sò per la vergogna,
ch' non son'vso habbiate compa'sione,
fate chiamar Tangoccio alla ragione.

Il Notaro dice.

Vien qua Massetto vā troua colui,
e fa che testè sia dinanzi à noi.

Il Messo vā à Tangoccio, e dice.

Vieni Tangoccio, che tu sei richietto
alla ragione, e più non far dimoro,
vieni con esso meco, e fa pur presto,
orsù Tangoccio andianne à costoro.

Tangoccio risponde.

Ecco chi'vengo, e si tolgo vn canestro,
che possa à chi mi cita darè'l tuono,
e' par proprio mi volga andar condio,
i'vengo à lor con tutto il mio disio.

Tangoccio dice a' Giudici.

Dio vi salui Signor della giustitia,
io vengo à voi perche son richiesto
dal vostro messo con sì gran nequitia,
io son venuto, e comparito presto,
e sono stato à voi senza malitia,
come colui che sopra i piati è desto,
e di mele vn canestro i'vho portate,
che innanzi al porco i' l'ho testè leuate.

Menico dice.

Dio vi guardi huomini della ragione,
io vengo à voi acciò che m'atcoltiate,

io ho con costui vna certa quistione,
s'io ho ragion vorrei me la facciate.

Tangoccio dice.

Deh si, deh non pigliate turbatione,
sedete vn poco, i' vo'che voi sappiate,
che gi'ha del pazzo è quel ch'vi dich'io.

Menico dice.

Dì bē ver ch'io fui pazzo à darti il mio.

Io ho quinamonte sopra vna cappanna
vn castagneto molto grande, e bello,
che fa castagne grosse à piena spanna,
l'altrier ne caricai vn'alinello,
come fāno i miei par, ch'ogn'ū s'affanna
per menarlo al mercato, & io con esso,
che ne voleuo vender dieci sacca,
e de'dinari comprarne vna vacca.

Riscontrai per la via questo buon'huomo,
che anco lui venia verso quel mercato
per comperar vn bel giouenco domo,
li come pel camin m'hebbe scontrato
meco s'accompagnò, e non sò come
mi tengo ch'io non l'habbi disertato.

Il secondo Giudice dice.

Dite le ragion vostre, e ritenete
le mani à voi, che in prigion balzarete.
Menico.

O i' non mi posso tener veramente,
non mi scorrubbi, ò huomini del vaio,
perch'io serui costui liberamente,
& hor mi nega tutto il mio danaio,
acciò che voi intendiate il continente,
io menai al mercato il mio somaio,
e vendei le castagne, e non comprai
la vacca, ma i danari à lui prestaì.

Che furno dieci lire numerate,
erano vn gran mazzocchio di monete
& hor mi nega che giamai prestate
io non gliel'ho, li come voi vedete,
i' credo ben che voi lo conosciate,
e penso che ragion voi mi farete,

però venuto son dinanzi à voi,
chel gastighiate de gl'errori suoi.

Il primo Giudice.

A ciò che è posto, per seguir ragione,
si vuol perfettamente giudicare
ogni sua qualità, ò dichiarazione,
e le parti si dee difaminare.
dipoi con vera, e giusta opinione
inteso ognuno il caso sententiare,
e per poter dar poi giuditio retto,
dirà Tangoccio poi che tu hai detto.

Il secondo Giudice.

Rispòdi adunque tu com'huomo intero,
dicci la verità senza tardare.

Tangoccio dice.

Messer si ch'io nego, e nego il vero,
e tengo in tutto non gli hauere à dare,
e di darli vn danaio non ho pensiero,
e tiate certo che non può prouare.

Secondo Giudice.

Vedi costui che nega, adunque proua
quel ti bisogna, ch'altro non ti gioua.

Menico,

Io non ho proua ch'io vedessi scorto,
che quando gl'hebbe nō v'era altri ch'io

Primo Giudice.

Se tu non ci mostri altro, tu hai il torto,
non sò che pare à te compagno mio.

Secondo Giudice.

Certo tu dici'l ver com'huomo accorto,
nè altrimenti sò giudicare io,
ma vuoi per sententia giudicare,
che costui che adimanda debba dare.

Il secondo Giudice si volge al

Notaro, e dice.

Notaro ascolta adesso il mio sermone
intendi, e porgi la penna alla mano,
noi vogliam giudicar questa quistione,
poiche le parti noi intese habbiano,
quel ch'adimanda, per dichiarazione

à Tangoccio habbi à dar così vogliamo
Menico dia dieci lire à costui,
si come prima addimandaua à lui.

Menico.

O io ne sò ben poco alle guagnole,
che mene potrò sempre lamentare,
dapoì che per vn canestruol di mele,
voi senteciate chi ha hauer habbi à dare
ben si son'ora riuolte le vele,
che vnguanno voi possiate scorticare,
vecchi ritrosi, e d'ogni ver nimici,
poiche giusti non son vostri giudici.

Ora il primo Giudice manifesta al
secondo Giudice suo compagno
come lui è innamorato di Su-
fanna, e dice così.

E' non è fratel mio sotto le stelle
stata nel mondo maggior passione,
quant'è l'amor di queste donne belle,
come si vede per chiara ragione,
però che questa è passata tra quelle
che han vinto i dei senza difensione,
onde chiaro conosco esser legato,
sol p' Susanna per quel ch'i' ho parlato.

Il secondo Giudice risponde à tal
proposta, e dice,

Se tant'altri hanno errato in tal'effetto,
non mi dolgo io, se non mene difendo,
che ben che paia à me sommo diletto,
conosco quanto l'onestade offendo,
s'io amo, amar cōu'emi al mio dispetto,
hor nel troppo parlar lungo mi stendo,
io l'amo, e voglio amar, e temo, e spero
che questo che tu dici, così è vero.

Il primo giudice.

Io ho vditto dir, che compagnia
hauer non può questo carnal'amore,
ma nondimen quel che debb'esser fia,
questa Susanna m'ha cauato il core,
dunque facciam che à mezzo tra noi fia,

A 3

e come buon compagni alcun romore
ne fa tra noi, anzi cen'accordiamo,
e teniam modo, e via che l'acquistiamo.

Il secondo Giudice.

Vn modo c'è, costei vâ al Giardino
sola alla Fonte, e rimanti à bagnare,
se noi ci nascondiamo al Gelsomino,
potremo à lei quando' sia tēpo andare,
s'ella consente harenla iui in domino,
e nostre voglie ci potren cauare,
quanto che nò, condannerenla in vero,
che trouata l'habbiamo in adultero.

Il primo Giudice.

Tu m'hai cauato il cuor, con tal'auuifo,
già mai tal cosa non harei pensato,
dou'io ero fra me tristo, e conquiso,
hor tu m'hai tutto quanto rallegrato,
andîa che certo parmi hauer auuifo,
che l'vicio del Giardin non sia serrato.

Il secondo Giudice.

O com'hai detto ben, più none stiamo,
che se si può, vo'che dentro v'entriamo.

Sufanna viene al Giardino con le
sue Damigelle, e dice.

Andate presto, e portate l'vazione,
che pel gran caldo i' son tutta sudata,
e fate tosto, e per conclusione
la porta del Giardin sia ben serrata,
per leuar via ogni dubbio, e cagione,
e che l'onestà mia sia conseruata,
andate presto, e'passi non sien graui,
e tornerete tosto, ch'io mi laui.

Partite le Damigelle, li Giudici van-
no à Sufanna, e' primo dice.

Amor, che scaldarebbe vn cuor di sasso,
leggiadra mia Sufanna m'ha legato,
per modo tal chi' non poss'ire vn passo,
che io non sia per te marrorizzato,
deh increpaci di me, che quasi casso
di vita m'hai, onde raccomandato

fa ch'io ti sia in questi miei tormenti,
che merito n'harai se ci contenti.

Il secondo Giudice.

Noi ti preghiam Sufanna ch'acconsenti
al voler nostro, e non hauer paura,
non se ne saprà nulla fra le genti,
vedi che siam qui soli in queste mura,
noi siamo giudici, e difenderenti
da ogni cosa, siane ben sicura,
se tu sei saua non ci far più dire,
piacciati a nostra voglia acconsentire.

Sufanna risponde, e dice.

Qual cecità di mente, ò qual'errore
vi fa quest'insolentia domandare,
se io lo fo, offendo il Creatore,
e s'io nol fo, mal mene può incontrare,
ma l'vn de' dua, i ho fermo nel cuore
più tosto voglio in disgratia cascare
prima che vogli à Dio tanto fallire,
intendo onesta viuere, e morire.

Il primo Giudice.

Che bisogna Sufanna far romore,
sei tu ingrandita per volerti amare,
ciascun di noi sarà tuo seruidore,
chiedi che vuoi, che noi tel voljâ dare.

Sufanna risponde.

Guardami Dio da così fatto errore,
che bisogno non ho di adimandare,
che ricca in questo mōdo Dio mi pose,
e bisogno non ho di vostre cose.

Il secondo Giudice.

Oimè Sufanna, tel chieggio digratia,
sappi che mai nol saprà creatura;
deh fa la nostra voglia in questo satia,
quanto che nò morrai di morte scura.

Sufanna risponde.

Prima morir, che mai far tal disgratia,
Dio con la verità lucida, e pura
libererammi, e questo mi conforti,
che vîa sempre d'izzar tutti i torti.

Susanna si raccomanda à Dio.
Oimè sommo Dio, che tutto vedi,
libera me da questi traditori,
e quello aiuto Dio à me concedi,
che mi bisogna fuggir tali errori.

Il primo Giudice vedèdo che Susanna non vuole acconsentire, dice.
O meretrice, noi ti trouammo a' piedi
vn giouanetto, & hor fai tai romori,
venimmo per pigliarlo, e fuggi via,
& ora non ci vuoi dir chi egli sia.

Il secondo Giudice.
Oltre qua tutti correte prestamente,
huomini, e donne, grandi, e piccolini,
venga chi vuol che ci capie ogni gente,
hor fidate le donne pe' giardini,
che con Susanna habbian visibilmente
trouato vn giouinetto a que' confusi
vsar carnalità, ò che vituperio,
e noi vel accusiamo d'adulterio.

Il marito di Susanna dice.
Susanna mia, oimè, ch'io non pensai
hauer'oggi di te queste nouelle,
che al Giardin non faresti ita mai,
hai tu commesse queste cose felle?

Susanna risponde.
Dio lo sa, e tu da me il saprai,
odi le mie parole rapinelle,
costor mi richiedeuon di peccato,
perch'io nò volli, lor m'hanno accusato.

La madre di Susanna dice.
Oimè figliuola mia onesta, e pura,
che delicatamente io t'allevai
nella tua pueritia, e con misura
nel sacro Matrimon ti maritai,
figliuola mia, & ora ho gran paura
di quelle cose che mai non pensai,
tu sai che la vergogna ogn'huomo rade,
mè mai torna onestà quand'ella cade.

Il padre di Susanna dice.

Se tu non hai figliuola mia errato,
t'accusi pur chi ti vuol'accusare,
che Dio è giusto, e mago, e tēperato,
che ben t'aiuterà non dubitare.

Susanna risponde.
Dio ne sia laudato, e ringraziato,
che male mai consente giudicare,
habbia di me, lui che ben può mercede
che ciò ch'io fò sēpre cō gli occhi vede.

Il primo Giudice dice al Cavaliere.
Andate presto à casa Giouacchino,
e menate Susanna che hà peccato
in adulterio il suo corpo tapino,
che noi habbian così deliberato.

Il Cavaliere vā à casa di Giouacchino, e troua Susanna, e dice.
Vieni Susanna entra in camin con noi,
che l'error tuo chiaro è publicato,
ben che gl'incresca à me del tuo patire
à ogni modo ti conuien venire.

La madre di Susanna dice.
O sventurata à me, per qual cagione
debbe venir costei, & è richiesta,
senza hauer fatto alcuna falligione,
e sempre è stata con timore onesta.

Il Padre.
Orsù Susanna, andianne alla ragione,
ch'io vo' veder qual caso ti molesta,
costor ti voglion là ora vedere,
ma non ti faranno altro che'l douere.

Il marito dice a' Giudici.
Se per dritto giuditio Dio v'ha posti
à douer giustamente giudicare,
fate che la prudentia non si scosti
da voi, che non si può senz'essa fare,
se l'harà errato, io voglio che gli costi
publicamente l'error castigate,
costei vissuta è onesta in matrimonio
l'ho la scampi, e lui sia testimonio.

Il secondo Giudice.

A 1

Il secondo Giudice.
Non è senza cagion quel che si vede,
né noi, o Giouacchia han tanto stolti,
che noi non lo diciam con pura fede
quel che l'ha fatto, e però di lei duolti
che l'habbi errato, e certo sia ch'il crede.

Il Padre.
Io spero in Dio che questi lacci sciolti
saran da lui, che ne fara vendetta,
perche l'è casta, onesta, pura, e netta.

Il primo Giudice.
Poiche la tua follia è manifesta
Susanna è scoperto il tuo errore,
ascolta benè, e scuoprili la testa,
e voi donne ascoltate con timore,
coitei, che voi riputauate honesta,
con gran vergogna ingiuria, e disonore
di lei, e del marito, è in adultero
con vn garzone, e quest'è certo, e vero.

Il quale c'ingegnammo di pigliarlo,
ma per vigor della sua giouinezza,
si fuggì via, e non potemmo farlo,
per la cagion della nostra vecchiezza,
coitei pigliammo come chiaro parlo,
per cui il sacro matrimon si sprezza,
e come meretrice adulterata,
così l'habbiamo a morte condannata.

Il secondo Giudice.
Oltre qua Cavalier piglia coitei,
e fa le man gli fian presto legate,
e poi la mena via, come coitei
che tra'piè s'è cacciata l'onestate,
e quel che tu hai à fare intenda lei,
fa che gli facci dar tante fassate
ch'ella rimanga morta alla colonna,
si che ne pigli esempio ogn'huomo, e

Il Cavaliere. (donna.
Oltre qua presto franca compagnia,
pighate lancia, spade, e chiauarino,
perche a noi bisogna entrar in via,

come persone franche, e peregrine,
acciò che la giustitia fatta sia,
questa trapassa l'altre medicine,
la più alta virtù conuien che suoni,
che spenga i rei, e conseruare i buoni.

Susanna vedendoli sententiata
alla morte dice così.

Oimè marito, e caro mio signore,
e voi mio padre, e madre mia diletta,
rimaneteui in pace che'l mio cuore
netto al martir ne vā senza vendetta,
rida chi condannato è senza errore,
da poi che in Cielo merito n'aspetta,
perche dal mondo cieco, egli è diuiso,
con gl'Angeli, e co' Santi in Paradiso.

La Madre dice.

Oimè figliuola mia, hor ti conforta,
ricorri a Dio del torto che t'è fatto,
per qual cagion debbi tu esser morta,
senza esserui cagion d'alcun peccato,
ben ch'io la falsità conosca scorta,
ma questo suenturato popul matto,
ognun si tace, e la furia c'è molta,
e tu con mille torti mi sei tolta.

Susanna dice.

O dolcissimo, e sommo Dio eternale,
che le cose conosci innanzi al fatto,
tu sai ben quanta falsitade, e male
detto han di me, & hannoci disfatto,
ma se per indulgentia in ciel si sale,
per color che'l peccato non han fatto,
io prego te Signor d'ogni leuitia
liberi me da li fatta ingiustitia.

Mentre che Susanna vā alla giu-
stitia, Dauiello apparisce,
e dice.

O popul matto, cieco, e discorretto,
chi t'ha fatto sì forte folleggiare,
contra chi è d'ogni peccato netto,
e della morte di coitei incolpare

nessun vi può, ma questo vi sia detto,
che senza senno è il vostro giudicare,
& è più fragil che non è il vetro,
e per tanto ritornateui ora indietro.

Il Cavalier risponde.

Quest'è ben caso fuor d'ogni suggello
chi debba pur indietro ritornare,
com'hai tu nome?

Daniello risponde.

Ho nome Daniello.

Il Cavaliere.

Hor taci, taci, chi non lo vo' fare,
ch'io debbo far l'esecution di quello
ch'impolto m'è, tu attendi altro à fare,
costei è vna volta condannata
pel suo peccato à esser lapidata.

Daniello dice.

Risguarda Cavalier l'età mia pura,
e piglia esēpio à gl'anni d'un fanciullo,
io parlo per esēpio, e per figura,
e non creder ch'io sia di saper brullo,
se torni indietro egliè di Dio fattura,
non ti recar queste cose à trastullo,
se torni indietro tu con tua famiglia
tu vedrai cose di gran marauiglia.

Il Cavalier.

Io vorrei volentieri essere stato
i questo giorno in qualche strana parte,
prima ch'esser da giustitier mandato,
se ben disiasse di battaglia l'arte,
prima che con Susanna fusse andato
per le parole ch'un fanciullo ha sparte,
ma se di sopra vien che così sia,
torniam, perche qualche gran fatto sia.

Il primo Giudice dice.

Che vuol dir questo pazzo suenturato,
sei tu così del sentimento uscito?
noi si r'habbiamo vna volta mandato,
ò doloroso, e perche non sei ito?

Il Cavalier risponde.

O Signor miei, io ho fra via trouato
questo fanciul che m'ha forte auuilito,

riprenderà ancor voi del giudicare,
& hammi indietro fatto ritornare.

Il secondo Giudice dice à Daniello.
Chiarisci à noi com'è mal giudicato,
che noi costei habbian presa pel vero,
e nel giardin la trouammo in peccato,
con vn garzone in publico adultero.

Daniello dice al Popolo.

O Popol matto, cieco, & insensato,
di partisci costor, perche io spero
con man farui toccar vostra malitia,
pe' tuo falsi giuditij, e gran tristitia.

Daniello si volta al primo Giu-
dice, e dice così.

O inuechiato in per si la vecchiezza,
hor si son palesati i tuoi peccati,
che tu hai fatto collo di civezza,
pe' tuoi falsi giuditij, che tu hai dati,
à torto condannando, onde si spezza
la legge, e gli statuti smisurati,
doue peccò costei vecchio tapino?

Il primo Giudice dice.

Non l'hai vdito, fu sotto vn Susino.

Daniello dice.

Hai ghiotton, la cosa è manifesta,
hor vedi tu, se il tuo giuditio è reo,
tu hai mentito sopra la tua testa,
più non giudicarai il popul ebreo,
menatel via, fatene omai la festa,
dou'è quest'altro perfido giudeo,
menatel quà senza far più parola,
e mostrerouui mentoa per la gola.

O simigliante al demon dell'inferno,
à onor di Dio, e della sua dolcezza,
publicamente vedo, e chiar discerno,
che niegan di Susanna la bellezza,
credèdo fare à lei vergogna, e scherno.

Daniello dice al secondo Giudice.

Dimmi hor tu scelerato da cauezza,
doue peccò costei, tristo assassino,
Il secondo Giudice risponde.

Nel Giardin proprio sotto'l Gelsomino.

Daniello.

O doloroso tristo, e sciagurato,
carico d'ogni vitio, e fraudolente,
è questo il giuditio che tu hai dato
à questa Santa, innanzi à tanta gente,
qual diauol t' insegnò far tal peccato,
e tu come ne fusti sofferente,
tu sai ch' à penitentia il peccar mena,
però ne patirai presto la pena.

Daniello si volge à Susanna,
e dice così.

Vien qui Susanna di come ando la cosa
con pura verità, non indugiare,
e nel tuo dir non esser timorosa,
ringratia Dio, che t'ha voluto aiutare.

Susanna dice.

Presso alla fonte, ou'io mi stauo in posa
vennon costor, per volermi sforzare,
perch'io fuggì lor volontà sfrenata,
à torto m'hanno à morte condannata.

Daniello voltandosi al populo
dice.

O Popol cieco, e senza buon giuditio,
pouero di sapere, nudo, e brullo,
se temi Dio, & il superno ospitio,
odi il parlar di me picciol fanciullo,
Susanna non se mai tal malefitio,
adunque la sententia loro annullo,
e dico à tutto il Populo in presentia,
che lor condanno à simile sententia.

Daniello dice al Cavaliere.

Oltre quà Cavalier piglia coloro,
sciogli Susanna pura, & innocente,
e con simil legame lega loro,
e poi menali via subitamente
à quella pena, & à simil martoro,
e fa che tu non erri di niente,
fa che rimanghia morti alla colonna.

per esepio d'ogn' homo, e d'ogni donna.

Il Cavaliere dice a' Giudici.

Non harei mai questo imaginato,
ò signor miei vedendoui si dotti,
i' vedo ben ch'amor v'ha acciecat.

Il primo Giudice risponde.

Vedi perche noi siamo hor qui condotti.

Il Cavaliere.

Ciascun di voi stia bene apparecchiato,
perdon vi chieggi hor che sete qui in-

Il secondo Giudice. (dotti.

Fa il tuo vffitio Cavalier prudente,
per esempio fian qui di molta gente.

Il Cavaliere mena i Giudici alla
giustitia, e gli fa lapidare à vna co-
lonna, e poiche son morti chiama
il Manigoldo, e dice.

Muouiti Rustaldone immantinente,
e fa che moua la tua compagnia,
e togliete costor subitamente,
e senza fossa a'can gittagli via,
e fa che tu non erri di niente.

Il Manigoldo risponde al Cau-
liere, e dice.

Io farò cosa che in piacer vi sia.

Il Cavaliere.

Và via, e fallo fare al tuo volere.

El Manigoldo.

Fatto sarà Cavalier volentiere.

Il Cavaliere tornato dinanzi à
Daniello, dice così.

O mandato da Dio, ecco che ho fatto
quanto il populo, e tu m'hai ordinato,
errato io non mi credo in nessun atto,
hauer di quello che hai comandato,
s'io non hauesai tanto satisfatto
al voler tuo, habbimi per scusato,
che proceduto è solo da ignoranza,
non per pigrizia, nè per mia fallanza.

Stampata in Siena, Alla Loggia del Papa. 1615.

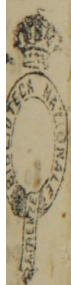


688.

otti.

di is-
lotti

c.
a
na co-
riama



co
nato,
to,

